

Paolo Costa, *Paolo a Tessalonica, At 17, 1-10a: esegesi, storia, diritto*; Cittadella Editrice, Assisi 2018, pp. 229

Mariateresa Amabile

Il libro di Paolo Costa, che si pregia della presentazione di Dean P. Béchard S. J. e della postfazione di Mariagrazia Bianchini, si presenta come rielaborazione e approfondimento degli studi compiuti per la tesi di Licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove l'autore svolge attualmente il dottorato di ricerca.

Paolo Costa è presbitero della diocesi di Genova e alunno dell'Almo Collegio Capranica, insegna Nuovo Testamento presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. È anche giurista, licenziato con una tesi in diritto romano. Tale provenienza si rivela nell'attenzione costante e ragionata all'esegesi testuale e, in special modo, nell'approdo conclusivo alla fattispecie penale del *crimen maiestatis*, nelle molteplici declinazioni del sistema della repressione criminale nelle province.

L'intento dell'autore è quello di proporre una rilettura del brano degli Atti degli apostoli, At 17,1-10a, nel quale è narrata la predicazione di Paolo e Sila a Tessalonica alla luce delle più recenti ricerche sul tema e con un interesse particolare alla credibilità storica della narrazione di Luca.

Teatro dell'episodio è la città di Tessalonica, presumibilmente nell'anno 49 d.C.

Qui giungono Paolo e Sila per illustrare il *kerygma* in una sinagoga per tre sabati consecutivi, proponendo una lettura delle Antiche Scritture corredata da un'interpretazione delle stesse in chiave messianica.

Tra i presenti molti greci "timorati di Dio" e molte "prime donne" si uniscono ai due apostoli.

Non così fanno invece gli ebrei, che, resi invidiosi dal successo ottenuto dai predicatori, dopo aver radunato alcuni sfaccendati dalla strada, si pongono con essi a suscitare tumulti e, recatisi a casa di Giasone per trovare i due apostoli, non avendoli trovati, conducono lo stesso Giasone e alcuni fratelli cristiani dinanzi ai politarchi, accusandoli di aver dato ospitalità a coloro che rovesciano il mondo e agiscono contro i decreti di Cesare affermando che c'è un altro re, Gesù.

I politarchi congedano Giasone e gli altri, dopo aver ricevuto la necessaria cauzione, e gli apostoli lasciano la città nottetempo.

Questo il contenuto del brano.

L'autore indugia, dopo un'attenta analisi del testo e degli apparati critici dello stesso, sul luogo nel quale avvengono i fatti. La città di Tessalonica, definita significativamente da Livio *urbs celeberrima* (45,30), è, nel primo secolo dopo Cristo, la città capoluogo della provincia romana di Macedonia e uno dei principali porti del Mediterraneo.

Ciò che emerge con evidenza fin dalle prime righe del testo è il ruolo chiave degli ebrei nel racconto. Riguardo ad esso, l'autore indaga in primo luogo sulla complessa questione di una effettiva presenza giudaica a Tessalonica, e, in particolare, sulla presenza di una sinagoga nella città. Tale presenza sarebbe attestata, secondo alcuni autori, tra cui il Tellbe, solo dal documento di Luca; tuttavia alcune iscrizioni, tra cui quella ritrovata su un sarcofago in una *tabula ansata*, risalente al II sec. d.C., che si riferisce al pagamento di 75.000 denari alle sinagoghe per la collocazione del corpo in un sarcofago, possono far pensare alla presenza di un cimitero ebraico e di una o più sinagoghe.

La predicazione di Paolo, come narrato da Luca, parte proprio dai giudei, cioè è fatta nella sinagoga.

Ciò, spiega l'autore, ha fatto sorgere la polemica sulla veridicità del racconto lucano, essendo Paolo, per sua stessa definizione, "apostolo dei gentili", non dei giudei. Perché avrebbe dato inizio alla sua predicazione a Tessalonica proprio con gli ebrei? Forse per imitare il Maestro, (Lc 4,44)? O per quella che viene definita da alcuni autori una strategia "storico-salvifica", semplificabile con l'espressione "Jewish First", volta pragmaticamente a dare inizio alle conversioni cominciando da

coloro che fossero già vicini al cristianesimo? L'autore sembra propendere per la seconda delle tesi proposte, e spiega che la scelta di iniziare a diffondere il *kerygma* proprio dai giudei sarebbe motivata dalla condivisione di tutto un retroterra religioso e culturale: gli ebrei, dunque, sempre presenti nella predicazione paolina come ascoltatori poco propensi all'apprendimento e alla modifica delle proprie convinzioni, risultano, in questa interpretazione, non i più difficilmente, ma, paradossalmente i più facilmente convincibili e convertibili, o, quantomeno, rimangono il popolo eletto dal quale è nato il Cristo, e quindi il messaggio salvifico è rivolto in primo luogo ad essi. Tanto avviene in diverse città nelle quali Paolo si ferma durante i suoi viaggi, anche perché gli stessi protocristiani si considerano, com'è noto, ancora ebrei, investiti di un messaggio nuovo da comunicare in primo luogo agli ebrei tutti e successivamente alle altre genti.

Nella narrazione lucana compaiono, accanto agli ebrei i cosiddetti *σεβόμενοι*, definiti dall'autore come "timorati di Dio", categoria peculiare e controversa.

Ad essa farebbero riferimento anche Giovenale nelle *Saturae* 14, 96-106 e Flavio Giuseppe nel *Contra Apionem* 2, 282-295. In questa categoria rientrerebbero quei pagani, di origine ellenistica o anche romana, simpatizzanti e ammiratori del giudaismo, che non uscivano allo scoperto praticando la circoncisione o aderendo totalmente al culto, ma che gravitavano intorno alla sinagoga e condividevano "dall'esterno" la fede e alcune pratiche religiose. Essi erano presumibilmente trattenuti dall'entrare nella comunità giudaica dal disprezzo per la circoncisione ma anche per il timore della perdita di privilegi sociali. Anche donne illustri, *γυναῖκες πρώται*, probabilmente greche e pagane, secondo l'autore, aderirono al credo paolino, lasciando in questo modo intravedere il ruolo non di poco conto che le donne in genere ebbero nella diffusione del messaggio di Gesù, nonché come tali nella società della Macedonia del I sec. d.C. Ma torniamo agli ebrei, veri protagonisti del racconto lucano.

Con il termine *οἱ Ἰουδαῖοι*, Luca fa riferimento, secondo Costa, alla maggioranza dei giudei che non si sono lasciati persuadere dall'insegnamento di Paolo e nutrono nei confronti degli apostoli e del successo da questi ottenuto tra la gente un feroce *ζήλος*, laddove il verbo *ζηλώω* presenta l'accezione positiva del "ricercare con passione" e quella negativa di "essere invidiosi". L'autore traduce dunque il termine con l'ampia "gelosia": questa la "passione" che avrebbe provocato il turbamento della pace pubblica; l'autore non manca inoltre di sottolineare l'intento lucano di evidenziare con forza come furono proprio gli ebrei a causare i disordini (non Paolo con la sua predicazione), nonché la poca coesione, l'inconsistenza della comunità giudaica tessalonicense, che, per spostare l'attenzione dalla veridicità e fascinazione della parola di Gesù narrata dagli apostoli, avrebbe suscitato un *casus* politico arrivando a scomodare uomini malvagi per creare tumulti e presentando astutamente ai politarchi la predicazione paolina come una sfida all'impero romano.

Lo *ζήλος* degli ebrei sorgerebbe, quindi, non dal contenuto del *kerygma* ma dal suo successo, nonché dal timore di perdere tra gli adepti proprio quei *σεβόμενοι* che gravitavano intorno alla sinagoga, tra i quali, specifica l'autore, si trovavano cittadini potenti che potevano essere di supporto finanziario, sociale, politico alla comunità ebraica. La sottrazione di tali personalità poteva dunque rappresentare per gli ebrei una seria minaccia alla già precaria convivenza e alla stessa esistenza del giudaismo in una città a marcata connotazione ellenistico-romana.

Viene sottolineato anche il contrasto tra i greci timorati di Dio e le donne illustri coinvolti dalla predicazione degli apostoli, e gli sfaccendati richiamati dagli ebrei per organizzare un tumulto: questo al fine evidente di suscitare nel lettore, secondo Costa, l'antipatia nei confronti degli ebrei. Ebrei che, dopo aver radunato i facinorosi, si recano in casa di un non ben identificato Giasone (il cui nome è di per sé ambiguo in quanto richiama tanto la mitologia greca quanto l'onomastica giudaica, e rappresenta, probabilmente, la grecizzazione del nome Giosuè o Joshua), che avrebbe dato ospitalità agli apostoli e poi prestato garanzia e che potrebbe essere stato per queste ragioni, secondo l'autore, il capo della comunità cristiana di Tessalonica.

L'intento degli ebrei doveva essere stato quello di condurre via e tradurre innanzi al *δημος* i due apostoli, ma, non trovandoli, vi conducono proprio Giasone e alcuni fratelli cristiani lì presenti.

Tale atto potrebbe essere definito come un tentativo di giustizia sommaria; secondo altri, tra i quali mi sembra si possa ascrivere l'autore, il *δημος* sarebbe una sorta di parlamento cittadino investito del potere di intervenire in questioni importanti per la città, dunque il termine sarebbe sinonimo di *ἐκκλησία*.

I soggetti innanzi ai quali Giasone e i suoi vengono tradotti sono definiti da Luca *πολυτάρχαι*, ossia, capi della città: una magistratura probabilmente annuale che contribuiva all'amministrazione di una *civitas libera* nelle province orientali.

L'accusa innanzi a essi rivolta dagli ebrei agli apostoli assenti è di contravvenire ai decreti di Cesare, poiché i cristiani proclamano che c'è un altro re, ossia Gesù.

Ed è qui che si staglia nitidamente l'accusa di *maiestas*, laddove il potere del *princeps* è minacciato da un'associazione propagandistica, il cristianesimo, che non soltanto proclama l'esistenza di un altro sovrano ma è alla ricerca di fedeli che lo supportino al fine di ampliare la propria influenza.

Il bene tutelato in questo caso sarebbe la stabilità del potere del *princeps*; l'accusa di *maiestas*, fa notare l'autore, si spinge fino alla chiamata in causa di Giasone per aver dato ospitalità agli apostoli sospettati di aver posto in essere una condotta criminosa, ciò che implicherebbe da parte dell'ospitante anche complicità nel delitto.

La decisione dei giudicanti di rilasciare Giasone e i suoi fratelli dopo aver ricevuto il "necessario" suscita l'attenzione dell'autore, secondo il quale l'espressione *λαβόντες τὸ ἱκανόν* rimanderebbe al regime delle garanzie e delle cauzioni. Tale garanzia, intesa come una sorta di *cautio iudicio sisti* o di *vadimonum*, servirebbe probabilmente a garantire la comparizione o ricomparizione in giudizio o anche, nel caso della materia criminale, una sorta di rilascio sotto cauzione dell'imputato.

L'accusa di *maiestas* richiama certamente il confronto con il processo a Gesù, laddove egli stesso fu tacciato in un primo tempo dal Sinedrio di blasfemia, avendo, com'è noto, proclamato di poter distruggere e ricostruire in tre giorni il Tempio di Gerusalemme, poi successivamente accusato, innanzi al governatore romano, di *crimen maiestatis*, essendosi autoproclamato re dei giudei.

È evidente che nel caso di Paolo l'apostolo non si era certamente proclamato re, ma avrebbe fatto riferimento, insieme a Sila, alla regalità di Gesù. Si ripete qui lo schema dell'annuncio di salvezza, il rifiuto di accettarlo, il tentativo di eliminare il profeta. Paolo davanti ai politarchi come Gesù davanti al Sinedrio; il popolo, in questo caso i nullafacenti, pronto ad accusare e condannare gli apostoli come Gesù. Anche qui l'accusa è di *maiestas*, intesa come attentato all'ordine costituito, alla persona dell'imperatore, la sovversione degli ordinamenti e funge in questo da "trait d'union" tra le due storie.

Ma, conclude l'autore, nonostante le evidenti analogie e anche le profonde differenze, è tuttavia Gesù l'unica vera origine delle azioni degli apostoli, tanto delle attive che delle subite.

È da sottolineare l'esemplare equilibrio dell'autore, la serena lucidità di giudizio nella valutazione dei diversi scenari prospettati dall'episodio e le diverse angolazioni dalle quali egli ci costringe a considerare i personaggi, le categorie cui essi appartengono, i ruoli a ciascuno assegnati nella narrazione e poi gli eventi e le loro conseguenze, il tutto presentato attraverso il filtro di una ragionata e sapiente analisi storica, esegetica e dottrina.

Emergono dal contesto della narrazione lucana i fondamenti della costruzione dell'antigiudaismo di matrice patristica. Già in altri luoghi, come ad esempio nella prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi (2, 14,-16), dove è scritto "...i Giudei. Costoro hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, hanno perseguitato noi, non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini. Essi impediscono a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano sempre di più la misura dei loro peccati. Ma su di loro l'ira è giunta al colmo", si intravede l'origine di quell'odio che caratterizzerà per secoli il rapporto tra il cristianesimo e il giudaismo.

Emerge inoltre con forza l'eterna angustia della condizione ebraica: i giudei sono condannati a temere per la propria sopravvivenza: le circostanze li dipingono come invidiosi, facinorosi, mentitori, materialisti e li condannano (così come faranno più tardi le leggi degli imperatori romani) ad una miseria perenne nel vano tentativo del superamento del nuovo ostacolo che minaccia la loro

esistenza, al quale non potrà che seguire un altro, e poi un altro ancora, non essendo essi capaci di ravvisare mai in questi “ostacoli” le “occasioni”, le “strade” per raggiungere la verità e la “salvezza”.

Ecco quindi che l’espressione “Jewish First” di Richard I. Pervo, che Paolo Costa interpreta nella significazione di fisiologica condivisione di un comune retroterra ideologico, di comuni “radici”, e quindi di una predicazione che si rivolge naturalmente agli ebrei prima di chiunque altro, mette in luce uno dei tanti controversi aspetti del singolare rapporto tra ebraismo e cristianesimo, laddove si staglia la insindacabilmente buona intenzione dell’evangelizzatore (le cui azioni vengono interpretate alla luce della completa bontà degli intenti) e la stigmatizzazione del riottoso (il cattivo, il fosco, il mentitore, l’assoldatore e sobillatore di sfaccendati).

Una contrapposizione netta tra il bene e il male.

Un fardello che gli ebrei non hanno mai smesso di portare.